

Un colosso industriale che non sa come scrivere la lingua del futuro

Piattaforme. Il Vecchio continente ha grandi fabbriche e buoni contenuti tecnologici, ma nei settori che stanno trasformando la nostra quotidianità non è neppure lontanamente in grado di competere con Stati Uniti e Asia

Paolo Bricco

1 di 2



illustrazione di beppe giacobbe

Un continente analogico

Nella nuova deglobalizzazione l'Europa delle fabbriche è un gigante. È un gigante solido. Strutturato. Coeso. Ma ha un passo lento, un respiro lievemente affannato. Ha un deficit sistemico di digitalizzazione. Non frequenta particolarmente le nuove forme estreme di economia della conoscenza e pratica di rado la complessa arte delle innovazioni *disruptive* e della *deep science*, laddove i *policy maker* e i gruppi industriali statunitensi e cinesi sono disponibili ad attendere anni e anni i risultati dei laboratori e delle università.

L'Europa è un fantasma nella nuova era dell'immaterialità: ha trovato una posizione prospera, stabile e rassicurante nell'industria di pura manifattura di contenuto tecnologico medio-alto, ma non ha contribuito all'elaborazione di quelle grandi infrastrutture concettuali, logistiche e di consumo che sono le piattaforme digitali su cui i beni intermedi e finali viaggiano, con meccaniche parallele e spesso coincidenti alle catene globali del valore.

L'Europa è una incompiuta quando – di fronte ai drammi della storia e alle scelte del nostro tempo – non trova una sintesi armonica e superiore fra gli interessi nazionali, economici e politici. Il governo di Berlino, in piena autonomia e senza coordinamento con gli altri Stati, ha attivato il suo Fondo per la stabilizzazione dell'economia

dotandolo di 200 miliardi di euro per aiutare le imprese e le famiglie a pagare le bollette. Questa decisione rappresenta una forma di tutela estrema verso l'industria tedesca, ma rischia di danneggiare il modello industriale continentale, in cui esiste una profonda integrazione fra Germania, Francia e Italia. Crea asimmetrie nei costi industriali all'interno del Vecchio Continente. Indebolisce l'Italia (dove la classe dirigente nazionale, in coerenza con la tendenza europea, ha peraltro la responsabilità di avere ancorato il prezzo del gas al mercato di Amsterdam, che è piccolo, poco liquido e molto soggetto a speculazioni amplificate e amplificanti) e imbarazza la Francia. Per l'Italia, ma in parte anche per la Francia, esistono minori spazi per operare con la spesa pubblica a favore delle proprie imprese e delle proprie famiglie. La recessione da sovraccosti energetici verrà importata soprattutto nei tessuti industriali e sociali di Italia e Francia, nonostante la dipendenza europea dal gas russo sia stata determinata in prevalenza dai ceti politici e economici al potere in Germania.

La persistenza

del paesaggio industriale

L'Europa, negli ultimi trent'anni, ha mantenuto centralità industriale nella globalizzazione e nelle sue rimodulazioni. Una centralità specificatamente di fabbrica. Ha perso la stagione del capitalismo dell'immaterialità in cui i servizi e i prodotti diventano un corpo solo: fra i nuovi gruppi che hanno cambiato per sempre il volto delle economie e delle società contemporanee nessuno è europeo.

La fabbrica, però, è rimasta. Eccome se è rimasta. Basta osservare le tendenze di lungo periodo del commercio internazionale. Perfino nel periodo segnato dall'ascesa della Cina, che ha iniziato a rimodulare le gerarchie della *pax americana* successiva alla caduta del socialismo reale e alla globalizzazione *felix* degli anni Novanta, quando Washington era sia Sparta (la capitale della guerra e del predominio delle armi) sia Atene (la capitale della pace e della influenza culturale).

Dal 2000 al 2018 è successo di tutto. Nel 2008 la Grande recessione ha trasferito nel corpo della manifattura internazionale il virus della crisi finanziaria. Nel 2011 la crisi dei debiti sovrani ha intaccato la stabilità europea mettendo a rischio l'architettura della moneta unica. Eppure, l'Europa ha perso poco del suo preponderante peso relativo nell'industria internazionale. Ha mantenuto la sua posizione di maggiore fucina e fabbrica del mondo con valore aggiunto medio alto: la quota europea nel 2018 è stata pari al 38% (era il 42% nel 2000). Se si considerano i beni intermedi, che rappresentano la natura più intima della produzione internazionale con i passaggi di mano di *commodity* e la loro trasformazione in componenti, in elementi e poi in sistemi, fino al prodotto finito, l'Europa appare ancora più centrale: la sua quota sul commercio mondiale è del 39% (43% nel 2000). Se, poi, all'interno del commercio

internazionale si considera il segmento della pura manifattura, l'Europa appare in maniera ancora più evidente il continente delle fabbriche: a lei è riferibile il 41,3% dei beni manifatturieri (nel 2000 era il 45%). Lo stesso tipo di centralità nella economia internazionale è testimoniato dalla dinamica dei beni manifatturieri intermedi: la sua quota di commercio mondiale è pari al 39,3% (nel 2000 era il 43,6%).

A differenza degli Stati Uniti e dell'Asia, gli stabilimenti in Europa incorporano e esprimono il rispetto per l'ambiente e i diritti dei lavoratori. Nel 1954 il comunista eretico che amava le fabbriche Franco Fortini scriveva la poesia *L'officina*: «Questa vasta officina / di cose e di crani / dove noi lavoriamo / induriti nel cuore, / perfida officina / di disordine e cenere / di malattia e piaghe/ qualche volta oltre i vetri / drizza un'erba sui prati / o sui rami delicati/ una piccola foglia. / Induriti nel cuore / noi la contempliamo. / E così conosciamo / che cos'è male e bene / l'ombra e la luce e tutti / i contrari viventi / al suono dei roventi / martelli d'officina / tra polvere e disordine / noi cuori in agonia / e in profonda allegria». Sessantotto anni dopo quella poesia, le fabbriche italiane ed europee sono luoghi puliti e pieni di luce.

L'Europa delle imprese – nella sua dimensione più spiccatamente manifatturiera – è “il” continente della globalizzazione. Lo è stato, nella fisiologia dell'industria, soprattutto dal 2000 al 2018. Nel 2000 il valore aggiunto industriale generato dall'Europa aveva una matrice non europea per il 20 per cento. Nel 2018, questa quota è salita al 30 per cento. Dieci punti in più sono tanti. Gli anni Novanta a egemonia americana sono stati segnati dal pensiero del Washington Consensus. L'ascesa della Cina ha avuto il sigillo ideologico della «irreversibilità della globalizzazione» teorizzata da Xi Jinping. La centralità europea – a egemonia culturale e funzionale tedesca e a debolezza politica complessiva in assenza di una vera unità strategica – è sintetizzata nel concetto di *Bazaar economy* dell'economista Hans-Werner Sinn, che non senza spirito critico evidenzia la propensione allo spezzettamento quasi parossistico dei cicli di produzione e alla spinta ossessiva sull'export, con disequilibri interni di lungo periodo e il rischio di una riduzione complessiva della prosperità (per Sinn tedesca e, per estensione, europea).

L'assenza nel mondo

delle piattaforme

Il mutamento della globalizzazione può essere interpretato in diversi modi. Per alcuni prevale il concetto di de-globalizzazione, con una diluizione del fenomeno e la riconfigurazione in aree geografiche più piccole rispetto all'universo-mondo degli anni Novanta. Per altri è preferibile il concetto di ri-globalizzazione, con un mutamento delle gerarchie (più Asia e meno Stati Uniti e Europa) preliminare agli *shock* della pandemia e della guerra in Ucraina che accelerano, destrutturano e

deformano.

Al di là delle differenti impostazioni interpretative, rimangono alcuni punti fermi sulla nuova fisiologia della organizzazione industriale internazionale e sulle nuove forme assunte dai commerci dei beni materiali e immateriali. Lucia Tajoli, nel lavoro *La globalizzazione nei mercati digitali* contenuto nell'ultimo numero della «Rivista di Politica Economica» dedicata a *La distanza e l'incertezza. Percorsi della manifattura globale negli anni degli shock sistemici*, evidenzia l'assenza dell'Europa. La struttura digitale è appannaggio soprattutto dell'America e dell'Asia. Fra le cento principali piattaforme digitali a maggiore capitalizzazione di mercato nel 2021, quarantuno sono americane, quarantacinque sono cinesi, due sono africane e solo dodici sono europee. Usando il parametro del valore finanziario complessivo, il 67% del totale è in capo a gruppi americani, il 29% a gruppi asiatici, l'1% è africano e soltanto il 3% è europeo.

Il punto essenziale è la natura molteplice che ormai hanno le piattaforme digitali, dotate di una pervasività estesa e culturale, politica e antropologica, perché stanno mutando i significati delle cose e le quotidianità degli uomini e delle donne del nostro tempo. Non sono soltanto le classiche Apple, Samsung, Microsoft, Alphabet. Sono anche Amazon, Alibaba, PayPal. Queste piattaforme digitali riplasmano i modelli organizzativi delle aziende e le abitudini di consumo dei consumatori, le pratiche nei pagamenti con il *fintech* che rischia di affossare le banche tradizionali e la composizione visibile e non visibile delle catene globali del valore.

Tutto questo è un problema significativo per l'Europa che si sta misurando con le nuove forme di globalizzazione. Ha le fabbriche. Realizza prodotti. Ha buoni contenuti tecnologici. Ha sempre saputo, negli ultimi trent'anni, sfruttare i riassetamenti gerarchici che si sono verificati fra Stati Uniti e Cina. Ma è estranea al processo che sta riplasmando il mondo al di fuori dei confini delle fabbriche. Un grande corpo radicato nel passato, solido nel presente ma acefalo nel futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA